

IL MITO : IL CIPRESSO

Il poeta latino Ovidio, cui dobbiamo una delle più famose versioni del mito, narra che Ciparisso (dal greco *Kyparissos*) era un principe di eccezionale bellezza, assai caro al dio Apollo che gli aveva dato in custodia un cervo sacro. Entusiasta di questo dono, passava le sue giornate con il cervo dalle corna d'oro massiccio; gli aveva messo intorno al collo una collana di rubini, un ornamento di cuoio con fibbie d'argento e lui se ne andava per le case come un animale domestico. Nessuno osava fargli del male essendo di Ciparisso e consacrato alle ninfe dei boschi. Un giorno il principe si recò a caccia: una volta lasciato il cervo a brucare si addentrò nella foresta con arco e frecce per cacciare le tortore.

Improvvisamente distratto dal fruscio dei cespugli, scagliò una freccia ma un bramito altissimo risuonò sotto gli alberi, un grido che parve fendere il cuore del principe: era il suo amatissimo cervo. Ansimando lo raggiunse iniziando a piangere sconsolato.

Apollo vista la scena si avvicinò per provare a consolarlo. Ciparisso passava i giorni a piangere senza parlare e Apollo, vedendolo così, gli chiese come poteva alleviare il suo dolore; lui chiese di essere immortale per poter piangerlo per sempre. Così Apollo lo avvolse in un mantello verde, le lacrime del principe iniziarono a trasformarsi in foglioline verde cupo che ricoprirono tutto il corpo. I piedi si indurirono e radicarono al terreno, e così svettò nell'aria un elegante cipresso.



IL MITO : **IL ROSMARINO**

La leggenda narra che Apollo si innamorò perdutamente della principessa persiana Leucotoe. Per stare con lei, trovò uno stratagemma, trasformandosi nella madre della fanciulla, riuscendo così ad entrare nella sua stanza. Una ninfa, gelosa del dio, svela l'inganno al padre di Leucotoe, il quale non era affatto disposto a tollerare la cosa, perciò la condannò a morte facendola seppellire viva.

Apollo, non potendo riportarla in vita, decise di indirizzare i raggi del sole sulla sua tomba: sotto il calore del sole crebbe una pianta dal profumo intenso, foglioline sottili e dai fiori viola azzurri. Da questo momento i greci e romani coltivarono il rosmarino come simbolo di immortalità.

Un arbusto di rosmarino che allora aveva i fiori bianchi offrì riparo alla Vergine Maria, durante la fuga in Egitto, nascondendo lei e Gesù nel groviglio dei suoi rami.

E quando - passato il pericolo - Maria appese alla pianta il proprio manto i fiori del rosmarino divennero azzurri.



IL MITO : L' ALLORO

Il mito di Apollo e Dafne è narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Eros, geloso della forza di Apollo, decise di far innamorare il dio della ninfa Dafne, figlia di Gea e di Peneo, dio fluviale, ma colpendo la fanciulla con una freccia di piombo, in modo che ella avrebbe sempre respinto l'amore di Apollo.

Quest'ultimo iniziò l'inseguimento della ninfa la quale con l'aiuto della madre Terra riuscì a sfuggirgli poiché nel momento in cui fu raggiunta dal dio si trasformò in alloro. Apollo impotente decise di rendere sempre verde questa pianta, di considerarla a lui sacra e volle che fosse per sempre simbolo di eterna gloria per i poeti e per gli atleti.



IL MITO: LA LAVANDA

Nella mitologia greca la lavanda, detta anche spighetta di San Giovanni, era dedicata a Ecate, dea lunare assai misteriosa e protettrice delle maghe e degli indovini. Nella notte del solstizio estivo, le streghe che praticavano la magia bianca, quella buona, erano solite offrire un mazzetto di fiori di lavanda come buon auspicio.

I superstiziosi invece, nella stessa notte, mettevano le spighette sulle soglie delle porte e delle finestre per allontanare le fattucchiere dalle cattive intenzioni e per proteggersi dalle loro male.

Un'antica favola persiana invece racconta un'altra origine della lavanda: il re di Persia, aveva promesso in sposa ad un potente sultano la sua bellissima figlia, in precedenza affidata ad un giovane e colto tutore dagli occhi azzurri del quale si innamorò perdutamente, ricambiata. Un amore, quello tra l'insegnante e la principessa, destinato all'infelicità per motivi di Stato e differenza sociale. Ahura-Mazda, il dio egizio della Luce, ebbe compassione di questi due giovani amanti, e così una notte li accolse in cielo fra le sue stelle, lasciando al loro posto sulla terra una piantina di lavanda.



La leggenda più conosciuta narra di una bellissima fata di nome Lavandula nata e cresciuta fra le lande selvagge della montagna di Lure (Francia), che aveva i capelli biondi e gli occhi blu.

Un giorno, la fata si mise in cerca di un bel posto dove andare a vivere e lo fece iniziando a sfogliare un libro di paesaggi, fino ad arrivare alla pagina della Provenza, la quale suscitò nella fata una grande tristezza a causa della sua terra incolta anziché fiorente. Così la fata iniziò a piangere macchiando la pagina della Provenza con le sue lacrime color lavanda.

Per cancellare tutte le macchie e rimediare alla sua goffaggine, stese un grande pezzo di cielo blu sulla pagina rovinata.

Da quel giorno, la lavanda cresce in quelle terre facendo nascere le fanciulle di Provenza tutte bionde e con occhi blu dalle sfumature color lavanda, sfumature che si accentuano soprattutto quando in estate, al calar della sera, si mettono ad osservare il cielo che scende sulle distese di questa pianta.

IL MITO: LA MIMOSA

C'era una volta, nel tempo in cui uomini di mare affrontavano l'ignoto per spirito di avventura e di conoscenza, un popolo forte e coraggioso la cui caratteristica peculiare era il colore dei capelli. Esso, a differenza di quello degli abitanti delle altre isole vicine, era del colore del sole. Specialmente le donne, forti e bellissime, erano orgogliose di quelle nuvole d'oro che pettinavano per lungo tempo al giorno, inventando elaborate acconciature con trecce e nastri. Ma i tempi erano difficili e, spesso, proprio mentre gli uomini del villaggio erano in mare per la pesca e per i loro commerci, l'isola di Rainhor veniva invasa e depredata dalle tribù nemiche. Molto ambite erano le giovani donne dell'isola.

In uno di quei tristi giorni anche la dolce e bellissima Mihm, figlia del capo villaggio, cadde nella trappola tesale da un re nemico e venne rapita, insieme ad altre compagne, per far parte delle sue schiave.

Il fitto dedalo di scogli dell'arcipelago e l'ostilità dei luoghi, fornivano a quei malvagi un nascondiglio perfetto di cui, difficilmente, i loro soccorritori delle ragazze avrebbero potuto aver ragione.

La grotta dove erano state rinchiusi in attesa del loro triste destino, era accessibile solo dal mare, allorché l'alta marea sommergeva la cavità d'ingresso, ben celata dagli arbusti che crescevano fin sopra gli scogli.

Aveva un unico condotto d'aria, che aprendosi sulla volta della grotta, sbucava sulla sommità di una collinetta brulla a picco sugli scogli.

Tutto intorno il mare con il continuo soffiare del vento e il rincorrersi di gabbiani gracchianti. La giovane Mimh, forte nella sua agilità, era ben decisa a non arrendersi al suo triste destino e, incurante del pericolo, decise che avrebbe dovuto fare qualcosa per salvare se stessa e le sue compagne.

Fu così che chiese alle compagne di essere issata sulle loro spalle per potersi infilare nello stretto cunicolo e cercare aiuto dall'alto della collina; era infatti certa che i loro parenti, e soprattutto il suo promesso sposo, stessero cercando il nascondiglio per liberarle.

Con grande sforzo la ragazza riuscì a raggiungere l'apertura collegata all'esterno e con abilità e determinazione si infilò fra le rocce, incurante dei graffi che la roccia le procurava nel tentativo di raggiungere l'esterno.

L'ultimo tratto era anche il più stretto.

Il tempo sembrava non passare mai e Mimh sentiva già venir meno la sua resistenza quando, con un ultimo sovrumano sforzo, riuscì a sporgere la testa dalla cavità.

Da lontano vide le veloci barche della sua gente ma la sua testa affiorante dalla collinetta non poteva essere notata da così lontano.

Allora, consapevole della sua fine ormai prossima, si sciolse le trecce e i suoi lunghi capelli biondi cominciarono a muoversi nel vento come una bandiera: era il segno, l'indicazione che gli uomini stavano ardentemente cercando.

Le compagne di Mimh furono liberate, ma la coraggiosa ragazza morì soffocata dal suo stesso ardimento e quello stretto cunicolo divenne la sua stessa tomba .

Quando il suo promesso sposo si recò sulla collina per onorare il corpo della sua sfortunata sposa con una degna sepoltura, trovò al posto di Mimh una pianta dalle radici profonde e fortissime, e una grande chioma di fiori d'oro che si muovono al vento.

Era la mimosa.



IL MITO : L' ERBA CIPOLLINA

L'erba cipollina pare possedga una storia molto lunga: nota con il termine di "getion" per i Greci e di "pallacana" per i Romani, era piuttosto diffusa anche in Cina. Secondo studi e ricerche gli orientali la utilizzavano già 4.000 anni fa, tanto che lo stesso Marco Polo si preoccupò di diffonderla in Occidente. Nel Medioevo conquista un ruolo di rilievo in cucina, divenendo una pianta piuttosto utilizzata e coltivata con costanza. Ma il suo compito non si limitava all'alimentazione perché i Celti le conferivano poteri magici, tanto da attribuirle un ruolo specifico contro il malocchio e la sfortuna. Strofinandola semplicemente lungo il corpo consentiva una protezione completa contro i sortilegi degli gnomi malefici delle foreste. Questa pratica popolare fu molto utilizzata anche in Baviera.



IL MITO: **IL FINOCCHIETTO**

Il finocchio nell' antichità era il nutrimento dei guerrieri prima di scendere in battaglia perché si riteneva che donasse loro forza fisica. Il nome della piana di Maratona viene difatti dal greco *μαραθόν* (*marathòn*) che vuol dire appunto campo di finocchi.

Il finocchio fu inoltre la pianta di cui si servì il titano Prometeo per rubare il fuoco a Zeus e trasportarlo agli uomini.



IL MITO: **IL PAPIRO**

Alfeo era innamorato della ninfa Aretusa che era al seguito di Artemide.

Ella però cercava di sfuggire ad Alfeo e stanca chiese aiuto alla dea che la trasformò in una fonte nell'isola d'Ortigia .

Alfeo disperato chiese aiuto agli dei che lo trasformarono in un fiume che partendo dalla Grecia e percorrendo tutto il Mar Ionio si poteva all'amata fonte . Da questa unione nacquero i papiri selvatici. Il papiro di queste fonti è l'unico che cresce spontaneo in Europa poiché questa pianta è tipica dell' Egitto.



IL MITO: **LIMONE**

Gea, la dea Terra, per onorare le nozze tra Era e Zeus produsse degli alberi dai pomi d'oro, emblema di fecondità e amore. Giove, nel timore di un loro possibile furto, decise di custodirli in un meraviglioso giardino, sorvegliato dalle Esperidi, le quali vivevano ai confini del mondo ai piedi del cielo retto dal padre Atlante in un giardino dove cresceva l'albero dei pomi doro. Eracle per volere di Euristeo dal quale avrebbe ottenuto in cambio l'immortalità, nella sua undicesima fatica ebbe come compito quello di rubare i preziosi pomi. Il mito, nella versione di Apollodoro, racconta che Eracle, consapevole del desiderio del padre delle Esperidi di cogliere i pomi, gli giocò un inganno, offrendosi al suo posto come reggitore del cielo: Atlante rubò i pomi ma una volta compiuto il furto, Eracle con la scusa di rendere un cuscino da prendere sulle spalle lo richiamò a reggere il celeste fardello. Atlante ingenuamente acconsenti, posò i pomi per terra e recuperò l'ingente volta mentre il vigoroso eroe afferrò i pomi e li consegnò ad Euristeo.

Un'altra versione del mito vuole custode dei frutti dorati per volere di Era un serpente a cento teste. Il mito narra che per cogliere i frutti Eracle uccise il serpente provocando la disperazione di Era. Questa per omaggiare la creatura decise di trasformarla in una costellazione: la costellazione del Serpente.

I pomi vennero restituiti da Euristeo alla moglie di Zeus e le Esperidi, afflitte per aver perduto i frutti di cui erano custodi, si trasformarono ciascuna in un albero comunemente noto come emblema di tristezza: pioppo nero, salice e olmo.



IL MITO : **IL MIRTILLO**

Secondo la mitologia il mirtillo è legato al nome di Venere la quale dopo il giudizio di Paride si cinse il capo con una corona di bacche di mirtillo.

Questa pianta fu largamente utilizzata a partire dall'Impero Romano dove le donne ne diluivano il succo nell'acqua del bagno per favorire l'abbronzatura.

Le bacche dalla varierà rossa erano ritenute un simbolo di pace dagli indiani Delaware che la impiegavano per tingere sia corpi che i tappeti. La leggenda americana racconta che i padri pellegrini appena sbarcati mangiassero le gustose bacche che crescevano particolarmente abbondanti in quelle regioni, per questo, ancora oggi, i mirtilli sono un ingrediente base della salsa che accompagna il tacchino del giorno del Ringraziamento.

Secondo una tradizione nordica il mirtillo protegge dalla malasorte, in Scandinavia i suoi rami sono utilizzati nella cerimonia del “Piccolo Yule”, il 13 dicembre, un rito associato alla stella del solstizio d'inverno, conosciuta nella tradizione nordica come colui portatore di torcia, colui che proteggeva dai demoni. Nel Medioevo i profumieri ottenevano dai fiori la famosa “Acqua degli angeli” e ancora oggi in Germania il mirtillo è usato come pianta propiziatoria nelle nozze e bruciato in sostituzione dell'incenso.



IL MITO: **IL FICO D'INDIA**

La pianta del fico d'India era sacra agli Aztechi perché la loro capitale Tenochtitlan, l'attuale Città del Messico, era stata fondata nel luogo dove si era notata un'aquila appollaiata su un cactus nopal così come era stato profetizzato. Inoltre viene chiamato fico d'india perché i *conquistadores* europei credevano di aver scoperto questa pianta in India non sapendo in realtà di aver scoperto un nuovo continente: l'America.



IL MITO: **LA GIUGGIOLA**

Nell'*Odissea* di Omero, Ulisse approda sull'isola dei Lotofagi, dove, mangiando dei fiori di loto con i suoi compagni, dimentica lo scopo del suo viaggio e sosta nell'isola per giorni. Pare che il loto fosse proprio una bevanda ricavata dai fiori di giuggiolo.

Per i Romani la giuggiola era simbolo del silenzio sacro alla dea Prudenza e che fosse un portafortuna.



IL MITO: **IL BOSSO**

Il bosso è un arbusto cespuglioso sempreverde che presenta una fitta ramificazione e viene normalmente utilizzato come pianta ornamentale nei giardini.

Esso è il simbolo dell'immortalità, sacro alla dea romana Cibele: infatti nelle feste in onore della dea i flauti suonati erano del legno di questa pianta.



IL MITO: **IL CORBEZZOLO**

Il corbezzolo, come descritto da Ovidio, era una pianta che cresceva spontaneamente e dava sostentamento agli uomini durante l'età dell'oro.

Il poeta Giovanni Pascoli le dedicò l'ode "Al corbezzolo", con cui celebra l'Italia in modo originale. Infatti nel Risorgimento il corbezzolo, proprio a causa dei colori che assume in autunno, uguali a quelli della bandiera nazionale, era considerato un simbolo del Tricolore.



IL MITO: LA BORRAGINE

Il nome deriva dal latino *borra* (tessuto di lana ruvida), per la peluria che ricopre le foglie. Altri lo fanno derivare dall'arabo *abu araq* (= “padre del sudore”), attraverso il latino medievale *borrago*, forse per le proprietà sudorifere della pianta usate ad esempio per alleviare alte febbri nei giovani e bambini.

Nella medicina popolare antica venivano utilizzate le foglie e le sommità fiorite anche per calmare la tosse secca. Era nota come diuretico ed emolliente per i tessuti molli, in virtù delle mucillagini.

Fin dall'antichità la pianta ha fama di svegliare gli spiriti vitali. Secondo Plinio “un decotto di borragine allontana la tristezza e dà gioia di vivere”.



IL MITO: IL CARCIOFO

Una leggenda greca racconta che Zeus, il re degli dei, un giorno si innamorò della ninfa Cynara. Le ninfe erano considerate delle divinità minori legate alla natura, superiori agli uomini, ma inferiori agli dei. Tra loro vi era anche la bellissima Cynara. Ella aveva un volto luminoso dalla pelle rosata e occhi verdi dalle rarissime sfumature viola. I suoi lunghi capelli erano color cenere e proprio per questo le era stato dato il nome di Cynara (che significava, appunto, cenere).

Pur avendo un animo buono e un cuore gentile Cynara era una fanciulla orgogliosa e volubile. Così quando Zeus cominciò a farle la corte, lei lo rifiutò. [L] [SEP]

Dopo numerosi tentativi il dio comprese però che Cynara non avrebbe mai ceduto alle sue lusinghe; allora, ritenendo inaccettabile che una ninfa rifiutasse il corteggiamento del re degli dei, in un moto d'ira decise di trasformare la fanciulla in un vegetale che in qualche modo le somigliasse.

Esso avrebbe dovuto essere verde, spinoso e rigido all'esterno, come era stato il carattere orgoglioso e volubile di Cynara, ma dentro doveva custodire un cuore tenero e dolce, come l'animo della ragazza, e doveva avere un color viola, come i suoi occhi.

[L] [SEP] Nacque così il carciofo.



IL MITO: IL PUNGITOPO

Narra la leggenda che, appena giunto l'inverno, quasi tutti gli uccelli decisero di abbandonare il bosco alla ricerca di luoghi più caldi.

Solo un piccolo, spaurito uccellino volle restare nel suo nido costruito proprio all'interno di un cespuglio di pungitopo, perché intenzionato ad attendere la nascita di Gesù per chiedergli un piccolo favore.

Il povero uccellino oramai era sfinito dal freddo e dalla mancanza di cibo, ma riuscì, comunque, a resistere fino alla Notte di Natale. Quando, finalmente, ebbe il permesso di presentarsi dinnanzi al Bambino Gesù, nato da poche ore, gli disse tutto tremolante dal freddo: *"Caro mio buon Bambino, vorrei che tu ordinassi al gelido vento invernale di non spogliare di più il pungitopo, così, caro Gesù, potrei trattenermi nel mio nido e attendere qui la nuova primavera. Ormai sono molto affezionato al mio riparo"*.

Da allora, il pungitopo mantiene le sue verdi foglie anche nel periodo invernale, ma non solo: per riconoscerlo dagli altri arbusti, la creatura celeste vi appoggiò delle piccole bacche rosse e tesse. ^[L]_[SEP] Le bacche rosse sono da sempre simbolo del Natale, della luce e del buon segno, speranza di abbondanza e fertilità per l'anno nuovo che incalza.

Secondo una sacra leggenda, le foglie di spine rievocano quelle della corona di Cristo e le bacche il rosso del suo sangue. Il nome "pungitopo" invece deriva dall'abitudine contadina di proteggere dai topi, con piccoli mazzi di detta pianta, i salumi e i formaggi messi a disseccare.



IL MITO: IL MELOGRANO

Una leggenda ellenica racconta che Dioniso, figlio di Zeus, uscito dalla coscia del padre, che ne costituiva il rifugio, venne catturato dai Titani, i quali, su suggerimento di Era, gelosissima moglie del re dell'Olimpo, lo uccisero facendolo a pezzi; i suoi resti furono messi a bollire in un paiolo e dalle stille del sangue del dio del vino, nacque un albero: il melograno.

Un altro mito greco racconta, invece, che Side, moglie di Orione, rea di aver osato sfidare Era in una gara di bellezza, venne scaraventata, per punizione, nell'Ade, ove si trasformò in una melagrana.

Ulteriori miti della tradizione ellenica narrano della melagrana quale frutto piantato per la prima volta da Afrodite a Cipro, l'isola a lei dedicata; Persefone stessa mangiò questo frutto indotta da Ade, suo rapitore e sposo, che la ingannò non informandola della circostanza che chi avesse consumato i prodotti dell'Oltretomba, sarebbe stato destinato a rimanervi per l'eternità. Difatti non poté più risalire sulla terra e restarvi ma fu costretta, da allora ogni anno di tutti gli anni a venire, a trascorrere sei mesi negli Inferi.



IL MITO: **IL POMODORO**

Il pomodoro era già diffuso in età precolombiana ed utilizzato solo come pianta ornamentale oppure mangiato insieme alla carne dei sacrifici umani. La scelta non fu condizionata dalla sua particolare bellezza: il pomodoro veniva considerato una pianta velenosa a causa del suo alto contenuto di solanina, sostanza considerata a quell'epoca dannosa per l'uomo, pertanto inutilizzata in cucina.

Gli Europei l'hanno conosciuta come pianta ornamentale e così l'hanno utilizzata nei primi anni. In Francia era consuetudine, da parte degli uomini, di fare omaggio di una piantina di pomodoro alle dame, come gesto d'amore.

Nel 1820, con lo scopo di sfatare la famosa diceria, Robert Gibbon Johnson mangiò un pomodoro davanti ad una folla attonita facendo così crollare l'ormai radicata convinzione che il pomodoro fosse una pianta velenosa. Non mancano credenze stravaganti e leggende legate alle proprietà del pomodoro.



Nel '500 e nel '600 venivano attribuiti a questo frutto poteri afrodisiaci ed eccitanti, per questo veniva utilizzato in pozioni e filtri magici dagli alchimisti dell'epoca. Questo spiega il motivo dei tanti nomi attribuiti in passato a questa pianta nelle varie lingue: in Inglese “*love apple*”, in Francese “*pomme d'amour*”, in Tedesco “*Libesapfel*”, in Italiano “*pomo d'oro*”, tutte definizioni che ricordano l'amore.

Nelle lingue europee, ad eccezione dell'Italiano, le vecchie espressioni sono state sostituite da termini provenienti dalla parola di derivazione azteca “*tomatl*”. Tuttavia l'origine del nome risale ad un errore, ovvero ad un malinteso: infatti la pianta importata dagli Spagnoli in Europa veniva chiamata dagli Aztechi “*xitomatl*”, il cui significato è “*grande tomatl*”. Il *tomatl* era in realtà un'altra pianta, simile al pomodoro ma più piccola e con i frutti di colore giallo verde. Questa pianta, oggi conosciuta come *tomatillo*, viene ancora impiegata nella cucina tradizionale dell'America Centrale. Gli Spagnoli chiamavano entrambe *tomate* e questo diede origine all'errore.

IL MITO: I CECI

In alcuni scavi ad Hacilar, in Turchia, sono state ritrovate alcune forme selvatiche di *cicer* risalenti a 5000 anni a.C. Sono state trovate prove che attestano la sua coltivazione in Iraq, nell'Età del Bronzo e addirittura in Egitto tracce scritte registrerebbero la presenza del cece nella valle del Nilo tra il 1580 e il 1100 a.C. Il nome di questo legume deriva dal greco antico *kikus* che significa forza, potenza e non è di certo un caso, essendo i ceci pieni di proprietà nutritive (furono alla base dell'alimentazione degli schiavi nell'antico Egitto proprio perché fornivano molta energia nelle estenuanti giornate lavorative) oltre che afrodisiaci.

Gli Antichi Romani, che si avvalevano dei legumi per dare il nome alle famiglie nobili (ad es. gens Fabia, da *faba* (fava); i Lentuli e i Pisani, rispettivamente da lenticchie e piselli), utilizzarono i ceci per dare il cognome al celebre oratore Cicerone, in quanto un suo antenato aveva una caratteristica verruca a forma di cece sul naso. Il cece è anche legato a un episodio sanguinoso avvenuto durante i Vespri siciliani: la rivolta di Palermo del 1282, che vide la fine del dominio angioino in Sicilia, consacrò per breve tempo la parola "ciceri" (ceci) come discriminante tra la vita e la morte. I francesi, infatti, erano incapaci di pronunciarla senza accentare la "i" finale e i siciliani, ansiosi di sterminarli, costringevano le persone sospettate di essere francesi travestiti a pronunciarla: chi diceva "cicerì" veniva subito ucciso.



IL MITO: **LA ROSA**

La rose sono fiori da sempre protagonisti di leggende, fiabe e racconti storici. Nella mitologia greca, la rosa nacque dalla trasformazione di una ninfa senza vita in un fiore, grazie alle preghiere di Clori (per i Romani Flora, dea delle piante utili, come i cereali) nei confronti di Afrodite (alias Venere). Subito dopo, Dionisio, dio del vino, donò alla rosa un nettare dolce e profumato, mentre le Cariti le conferirono la tipica bellezza. Zefiro arrestò il vento, del quale aveva controllo, per permettere ad Apollo di irradiarla e farla fiorire.

La rosa era associata al mito di Adone e Afrodite: la dea, innamorata del giovane cacciatore, nulla può fare per salvarlo dalla morte provocata dall'attacco di un cinghiale. Nel soccorrere l'amato, Afrodite si ferisce con dei rovi e il suo sangue fa sbocciare delle rose rosse. Zeus commosso dal dolore della dea, permette ad Adone di vivere quattro mesi nell'Ade, quattro nel mondo dei vivi, e altri quattro dove avrebbe preferito: per questo la rosa viene considerata simbolo dell'amore che vince la morte e anche di rinascita.



Le rose erano anche correlate a Cupido, dio romano del desiderio carnale. In merito a quest'ultimo, si fa riferimento al racconto nel quale egli donò le relative spine ai fiori. In base alla storia, mentre sistemava le proprie frecce, Cupido venne punto da un'ape ed accidentalmente scoccò una freccia; questa cadde nel giardino di Venere e colpì il suo rosaio che, immediatamente, si coprì di spine.

Secondo un altro racconto, la ninfa Rodante, continuamente bersagliata da numerosi pretendenti a dir poco invadenti, fu trasformata da Diana (dea della guerra) in una rosa, mentre i giovani divennero le spine.

IL MITO: **MENTUCCIA ROMANA**

Menta o Minta (*Myntha*) era una ninfa degli inferi nella mitologia greca.

Minta era una bellissima ninfa partorita nel fiume infernale Cocito, affluente dell'Acheronte e viveva nel regno infernale comandato da Ade, di cui era la concubina. Persefone, gelosa del marito, si dispiacque dell'unione e si infuriò quando Minta proferì contro di lei minacce spaventose e sottilmente allusive alle proprie arti erotiche. Persefone, sdegnata, la fece a pezzi: Ade le consentì di trasformarsi in erba profumata, la menta, ma Demetra la condannò alla sterilità, impedendole di produrre frutti.

Ade aveva un tempio ai piedi del monte Menta (o Minthe), in Elide.

Un'altra versione del mito, citata anche da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, suggerisce che fu Persefone stessa a trasformare Minta in pianta, scegliendo una forma insignificante che non destasse attenzione né potesse essere paragonata ad altre piante per bellezza o utilità.

Un'ulteriore versione racconta che Zeus (o Zeus Katactonio, cioè Ade stesso), innamoratosi di Minta, ebbe da lei un rifiuto in seguito ad una proposta. Sdegnato del comportamento, la tramutò in una pianta fredda così come la bella ninfa era stata con lui.



IL MITO: **BANANO**

La banana fa parte della cultura dell'India fin da tempi molto antichi, soprattutto nelle zone meridionali, gli induisti la chiamano “Kadali phalam”.

Secondo una leggenda Kadali era la moglie di Durvasa Maharashi, un saggio molto irascibile. Durvasa dormiva nel suo *ashram* mentre l'ora del Sandhayavandan si stava avvicinando, un rito molto importante, da eseguire ogni sera, che secondo il *dharma* indù non si dovrebbe mai perdere. Ma sempre secondo il *dharma* indù non dovremmo mai svegliare le persone che dormono profondamente, quindi Kadali non sapeva se svegliarlo oppure no, ma se non l'avesse svegliato Durvasa avrebbe saltato il rito. Dopo aver riflettuto, Kadali decise di svegliarlo. Allora Durvasa . preso dalla rabbia, mandò una maledizione alla moglie, quella di diventare una pianta e di essere costretta a rimanere sulla terra per sempre. La moglie Kadali chiese allora gentilmente di essere benedetta e di poter stare sempre vicino a Dio, offrendo tutti i suoi frutti, foglie e tronco per buoni auspici. Maharshi esaudì il suo desiderio e da allora, secondo questa leggenda, gli indiani utilizzano la banane, il tronco e le foglie in tutte le funzioni religiose come doni.



Un'altra leggenda indiana racconta di una bambina che mentre annaffiava un albero di banane udì dirle: “Vuoi giocare con me?”

La bambina, spaventata, corse dalla madre che le disse di non avere paura e che quella voce era della Dea del banano, Laxmi.

Il giorno dopo la bambina andò a giocare con Laxmi. Dopo un po' la dea le chiese se voleva pranzare con lei, così la bambina entrò attraverso la cavità dell'albero e si trovò in un bellissimo palazzo con tavole apparecchiate di utensili d'oro e argento e cibo buonissimo.

Quando la bambina tornò dalla madre le raccontò quello che era successo, allora la madre suggerì di invitare la dea Laxmi per il pranzo del giorno dopo. La bambina fece presente che erano così poveri e che la loro capanna era piccola e i loro utensili rotti; la madre allora le rispose che Laxmi sarebbe stata felice lo stesso della loro gentilezza e del loro amore.

Il giorno dopo la bambina portò la dea con lei, appena entrò la piccola capanna si trasformò in una bella casa e gli utensili in cui era stato servito il cibo diventarono di oro e i loro vecchi vestiti diventarono nuovi. La bambina chiese alla madre se Laxmi potesse restare con loro per sempre, la dea allora le rispose che le sue benedizioni sarebbero continuate sulla loro casa fino a quando avrebbero curato e innaffiato l'albero di banane dove lei avrebbe continuato a vivere. Così dicendo Laxmi tornò verso l'albero.

IL MITO: PESCO

In Cina e più in generale in Oriente, questo frutto è portatore di un significato simbolico che ben è introdotto dalla leggenda intitolata "Il Monte Delle Pesche Sacre".

Il racconto popolare è ambientato sul monte Sondo. Cima situata ad ovest di Kyongju, attualmente nella Corea del sud. La salita richiede circa un ora e mezza di cammino. Il nome Sondo ha delle implicazioni interessanti giacché, nella lingua del luogo, "do" significa pesca e "son" soprannaturale.

La narrazione afferma che un giorno un abitante di un villaggio andò a pescare in un lago nascosto fra le cime delle montagne. Spinse la sua zattera in un insenatura che non aveva mai visto prima e, avvicinandosi alla riva rocciosa, notò fra gli arbusti l'ingresso di quella che sembrava essere una grotta. Facendosi luce con la lucerna, entrò nella grotta e, percorsa una lunga caverna, sbucò improvvisamente in una luminosa vallata completamente nascosta dall'esterno. Vagò, come in sogno, ammaliato dalla bellezza del luogo. Incontrò delle persone affabili che lo invitarono al villaggio e gli offrirono da mangiare delle pesche, le stesse che aveva visto crescere sugli alberi della valle. Si trovò così bene fra questa gente che si fermò per tre giorni prima di decidersi di tornare indietro. Quando tornò al suo villaggio, il pescatore non riuscì più a capire dove fosse.

Non trovò più nessuno di quelli che conosceva. Persino nella sua casa viveva una famiglia che non aveva mai visto. Quando disse chi era, alcuni degli anziani del villaggio ricordarono vagamente di aver sentito la storia di un uomo con quel nome, scomparso trecento anni prima mentre stava pescando su un lago sperduto tra le montagne. Gli dissero che la sua vedova aveva allevato i figli da sola con grandi sacrifici e che uno dei suoi discendenti vive ancora nel villaggio e lo potrebbe accompagnare alle tombe di famiglia. Al che il pescatore non credendo alle proprie orecchie gridò “ Ma sono quel pescatore e sono stato lontano da casa solo tre giorni”. Gli anziani del villaggio lo guardarono con compassione, scuotendo la testa e pensando che non fosse in sé. Il pescatore tornò sulla montagna, ritrovò il lago e cominciò a ricercare l'ingresso della grotta. Inutilmente passò giorni e giorni fra i monti.

Nessuno credette alla storia del vecchio pescatore, ma l'idea che potesse esistere un giardino che produceva pesche soprannaturali si diffuse così tanto che il monte fu battezzato con il nome di Sondo, monte delle pesche sacre, nome con il quale, ancora oggi, è conosciuto.

Nella mitologia cinese il pesco è il simbolo dell'immortalità, perché, in Cina, si crede che nutrendosi del frutto di questo albero, questo preservi il corpo dalla corruzione.

IL MITO: SALVIA

Sulla salvia esistono diverse leggende, soprattutto riferite alle sue proprietà terapeutiche. Le origini della pianta risalgono alle zone del Mediterraneo e dell'Asia Minore. Ai fiori della salvia viene attribuito il significato di salvezza, ispirato evidentemente dalle sue innumerevoli proprietà medicinali e terapeutiche, note già agli antichi i quali la ritenevano in grado di curare ogni problema di salute, anche il più grave. Da qui il nome, originato dal termine latino *salvus*, che significa sano.

Per i Greci e i Romani la salvia è governata da Giove, che le attribuì capacità purificanti per il fegato e rigeneranti per il sangue. Per questo nell'antichità se ne servivano per curare i morsi dei serpenti e per rinforzare il corpo e la memoria.

Una leggenda cristiana narra delle virtù attribuite a questa pianta: quando la Sacra Famiglia fuggì in Egitto, per evitare le ire del re Erode, soltanto la umile salvia accettò di nascondere Gesù Bambino dalla vista dei soldati e di farlo riposare, durante le soste, su un morbido giaciglio fatto con i suoi fiori. Così la Madonna, per ringraziare la salvia della sua generosità, la benedì facendole dono delle sue note qualità terapeutiche.



Si narra anche che durante la terribile peste che colpì Tolosa nel 1630, quattro ladri, non tenendo conto del rischio di contagio, entravano nelle case degli appestati, moribondi o morti per depredare le loro ricchezze. Arrestati furono condannati all'impiccagione. Un giudice intelligente e curioso si era però chiesto come facevano a non essersi contagiati, nessuno dei quattro. Li interrogò promettendo loro la grazia se avessero rivelato l'interessante segreto. I ladri risposero che due volte al giorno si bagnavano i polsi e le tempie con un macerato di varie erbe, tra cui salvia, rosmarino, timo e lavanda. Che da quel giorno prese il nome di aceto dei quattro ladri.

IL MITO: **FICO**



Nella mitologia egizia, ci riferiamo al sicomoro (*figus sycomorus*), pianta presente in particolare nell’Africa Orientale e, soprattutto, in Egitto.

Con l’arrivo della primavera, l’Uovo cosmico (plasmato da Ptah e da lui deposto sulle rive del Nilo) si apriva e ne usciva Ra/Osiride, il Sole. Il fiume viveva in simbiosi col dio del sole.

Recita infatti il “Libro dei Morti” , celebrando il perpetuo rigenerarsi della vita, la resurrezione di tutte le cose caduche: “Cresce, io cresco; vive, io vivo”.

Finalmente cessava il pianto di Iside (sempre alla ricerca del suo amato Osiride) e, per festeggiare la fine del suo dolore, si mettevano in scena gli episodi del mito di Osiride, culminanti nella resurrezione del dio, che avveniva quando dalle zolle alla base del sicomoro sacro iniziavano a spuntare i germogli di grano e orzo. Il fico sicomoro era insomma considerato un albero cosmico assimilato alla Fenice.

Era reputato quindi simbolo di immortalità, di vittoria sulla morte, di rinascita dalla distruzione. Era, in altre parole, l’Albero della Vita. Nel “Libro dei Morti”, infine, il sicomoro è l’albero posto fuori dalla porta del Cielo, da cui ogni giorno sorge il dio sole Ra. A Roma era sacro a Marte, vero fondatore della Città Eterna in quanto si sostiene che Romolo e Remo siano nati proprio dalla sua unione con Rea Silvia, dopo che il dio della guerra aveva posseduto con la forza la giovane vestale di Alba Longa.

Essendo prole illegittima, i gemelli vennero quindi strappati alla madre per essere uccisi, ma un servo pietoso li sottrasse a morte sicura, adagiandoli in una cesta che fu affidata alle acque del Tevere.

Trasportata dallo straripamento del fiume, la cesta si fermò in una pozza sotto un fico selvatico, all'ombra del quale Romolo e Remo furono allattati dalla lupa. Secondo alcune fonti, il fico si ergeva alle pendici del colle Palatino, nei pressi della grotta chiamata Lupercale, mentre nell'iconografia è spesso rappresentato con un picchio appollaiato sui suoi rami. Esso fu chiamato "fico ruminale". L'etimologia dell'epiteto "ruminale" non è chiara e su di essa fin dall'antichità molti autori classici (tra cui Plinio il Vecchio, Tito Livio, Varrone, Plutarco e Dionigi di Alicarnasso) hanno formulato varie interpretazioni. Secondo alcuni deriverebbe dal latino *ruma* (mammella); secondo altri, al contrario, il fico prese il nome da Romolo, tant'è che gli stessi autori latini lo chiamavano talvolta *ficus Romularis*. Altri, infine, ipotizzano un'etimologia etrusca.

Ad ogni modo, fin dall'antichità, il fico fu collegato alla fondazione di Roma e considerato un albero fausto. Era venerato soprattutto dai pastori, che vi si recavano con offerte di latte.

Più tardi vennero create due nuove divinità, Jupiter Ruminalis e Rumina, la dea dei poppanti presso i Romani. Essa veniva venerata in un tempio vicino al fico sotto cui (seconda la leggenda appunto) Romolo e Remo vennero allattati dalla lupa.

Sebbene il fico ruminale fosse, in origine, solamente quello in riva al Tevere presso il quale si era fermata la cesta con i gemelli abbandonati, nel corso dei secoli successivi (e fino in epoca imperiale) altri alberi di fico furono oggetto di venerazione, talvolta con l'epiteto di "ruminale".

IL MITO: LA PRUGNA

Nella mitologia cinese il fiore del pruno è simbolo di bellezza modesta, di umiltà e moralità. Inoltre in Cina i cinque petali di questi fiori rappresentano i cinque elementi, i cinque continenti e la continuità della vita.

Per i romani invece la prugna era simbolo di grande sensualità femminile tanto che veniva rappresentata all'ingresso delle case di tolleranza.



IL MITO: LA CICORIA



Ci sono varie leggende ricollegate alla cicoria.

Un'antica leggenda rumena racconta che un giorno il sole chiese a donna Floridor di sposarlo. La fanciulla rifiutò e allora il sole, irato, la trasformò in fiore della cicoria condannandola a guardarlo ogni momento della sua giornata da quando appariva in cielo a quando scompariva la sera. Questo per spiegare che i fiori della cicoria sono eliotropi, vale a dire, in questo caso, che si aprono all'alba e si chiudono al tramonto. Questo fatto osservato dal botanico tedesco Conrad Meigenberg fece sì che chiamasse questa pianta *sponsa solis*, vale a dire «sposa del sole».

Un'altra bella leggenda bavarese narra la seguente storia sulla cicoria: una principessa era stata abbandonata dal suo sposo perché sedotto da una ninfa. La principessa dopo giorni di dolore chiede di morire e di non rivedere più il suo amato. Anche le sue damigelle fecero una preghiera, ma di essere sempre viste dal principe. Così il buon Dio esaudì le loro richieste: trasformò la principessa in un bellissimo fiore bianco mentre le damigelle in fiori azzurri che crescevano ovunque lungo le strade dove passava il principe. Per questo motivo in lingua tedesca la cicoria si chiama anche *Wegwarte* «guardiana delle strade» o *Wegeleuchte* «luce delle strade».

Nel linguaggio ottocentesco i fiori di cicoria hanno ispirato le virtù di frugalità e temperanza.

IL MITO: IL LIGUSTRO

Il ligustro o biancospino, era utilizzato nell'antica Grecia per decorare gli altari prima di cerimonie nuziali perché ritenuto di buon auspicio. Le antiche popolazioni celtiche gli dedicavano un intero mese (da metà maggio a metà giugno odierni) e lo consideravano l'albero delle fate: secondo le credenze popolari del tempo, dove cresceva un ligustro con un po' di pazienza si sarebbero potute ammirare le piccole e magiche creature fatate.

I romani lo chiamavano *alba spina*, ovvero spina bianca, nome ancora oggi diffuso, e gli attribuivano il potere magico di scacciare gli spiriti maligni grazie alle sue spine aguzze. Come i greci, lo usavano per addobbare gli altari durante i riti nuziali, ed in più lo adoperavano come arbusto protettore per i neonati, ponendo sopra le culle dei piccoli alcuni rametti fioriti.

Nella mitologia romana, è la pianta consacrata alla dea Flora (la dea della primavera) e alla dea Maia (la dea del mese di maggio). Narra la leggenda che la dea Maia imponesse la castità e pertanto, durante il mese a lei dedicato, non si potevano celebrare matrimoni. In casi veramente eccezionali, quando celebrare il matrimonio era necessario, per placare le eventuali ire di Maia bisognava accendere in suo onore cinque torce di legno di ligustro.



In epoca medievale, durante il mese di maggio era usanza popolare porre un albero di ligustro nella piazza del paese: questo veniva poi riccamente decorato e qualche giorno dopo si celebrava una festa nel corso della quale si eseguivano danze propiziatorie, proprio intorno al biancospino. Il rito appena descritto aveva lo scopo di dare prosperità al paese in cui veniva eseguito.

In Inghilterra il ligustro è accompagnato da un'antica leggenda che riguarda Giuseppe d'Arimatea, il membro del Sinedrio che si rifiutò di condannare Gesù Cristo. La leggenda vuole che Giuseppe d'Arimatea dopo aver raccolto il sangue di Gesù Cristo ed averlo seppellito, partì verso la Britannia e una volta giunto sull'isola, piantò il suo bastone in terra. Il bastone dopo qualche tempo germogliò dando vita ad una pianta di ligustro. Accortosi dell'evento, Giuseppe d'Arimatea decise di edificare, accanto alla pianta, una chiesa che fu la prima chiesa costruita in Inghilterra. Da quel momento in poi, ogni anno durante il periodo natalizio il ligustro fioriva ed un suo ramoscello in fiore veniva portato in dono ai Regnanti inglesi. Secondo una credenza anglosassone i fiori bianchi rappresentano l'Immacolata Concezione, gli stami rossi le gocce del sangue versato da Gesù Cristo e le spine simboleggiano la corona posta sul suo capo quando fu flagellato e crocifisso.

Nel linguaggio dei fiori e delle piante, il ligustro simboleggia la dolce speranza ed è la pianta ideale da recare in dono quando si vuole augurare buona fortuna.

IL MITO: IL NOCCIOLO

Già fra i greci ed i romani era diffusa la convinzione che il nocciolo avesse la proprietà di scacciare le serpi. Scriveva Castore Durante: «E' stato sperimentato che toccandosi le serpi con una verga di nocciolo, restano stupide, e finalmente si muoiono. Sospese l'avellane, scacciano da quel luogo gli scorpioni. »

La stessa convinzione ritorna nelle tradizioni popolari abruzzesi dove i pastori, come ricordato anche dal D'Annunzio nell' *Alcyone*, utilizzavano sempre bastoni di nocciolo proprio per tener lontane le vipere.

Vi è una leggenda che associa il nocciolo alla Madonna. Un giorno Gesù Bambino dormiva tranquillamente nella sua culla. La Vergine volle prendere delle fragole per il figlio. Giunta su un prato all'improvviso da una vipera che prese ad inseguirla, quella fuggì e riuscì a trovare rifugio tra le fronde di un nocciolo. Il pericolo disse: «Come oggi la pianta di nocciolo fu un rifugio per altri in futuro. »

Da quel giorno la pianta del nocciolo ebbe il dono di al



Nel calendario celtico il nocciolo, *Coll*, dava il nome al mese lunare corrispondente al periodo di raccolta delle nocciole e cioè dai primi di agosto ai primi di settembre. I dolci frutti del nocciolo erano considerati il simbolo della saggezza, protetti da un guscio tenace, che resiste imperturbabile alle debolezze umane. Anticamente nei pressi di Tipperary in Irlanda si trovava una fonte magica: il Pozzo di Connla. Sul bordo della fonte crescevano nove noccioli magici, i noccioli dell'Arte poetica o noccioli della Saggezza. Chiunque avesse mangiato le nocciole magiche avrebbe appreso, in un sol colpo, tutte le arti e le scienze conosciute dall'uomo e quelle ancora da conoscere. Dalla fonte traeva origine il fiume Boyne. Nella fonte e nel fiume trovavano rifugio dei salmoni, anch'essi magici, che si cibavano delle nocciole prodigiose e per ogni frutto ingoiato spuntava una macchia sulla loro livrea argentea. Un mito irlandese narra che Fionn, la nipote di un druido, ricevette da questi l'ordine di cucinargli un salmone pescato nel fiume ma senza assolutamente assaggiarlo, si trattava di uno dei salmoni magici. La giovane obbedì e cominciò a cucinare il pesce, quando, casualmente, si scottò le dita con la pentola fumante e d'istinto le portò alla bocca. Da quel momento Fionn apprese le arti e le scienze e divenne, al pari dei capi druidi, testimone della saggezza e dell'ispirazione

IL MITO: GIRASOLE

Il girasole è da sempre un fiore che rappresenta la forza vitale. Si narra che Clizia, una giovane ninfa, fosse follemente innamorata del dio Sole, pertanto lo seguiva tutto il giorno mentre lui guidava il suo carro di fuoco per il cielo. Il Sole dapprima lusingato credette di essere innamorato a sua volta e decise di sedurla. Ben presto però si stancò dell'amore della ninfa e non le rivolse più le stesse attenzioni. La povera Clizia pianse per nove giorni immobile in piedi in un campo, osservando il suo amore. Improvvisamente il corpo si irrigidì trasformandosi in uno stelo sottile, i piedi si conficcarono a terra mentre i suoi capelli diventarono una corolla gialla; si era trasformata in un fiore color dell'oro: un girasole.



IL MITO: **LE MORE**

Si narra che Caino dopo aver ucciso e seppellito Abele, suo fratello, tranquillamente continuasse a pascolare il gregge. D'un tratto la voce di Dio lo raggiunse e equando gli chiese se avesse visto Abele, lui rispose che non ne sapeva nulla. Il Signore s'avvicinò al luogo dove Caino aveva sepolto Abele e s'accorse che dalla terra smossa spuntava una strana pianta, che lui aveva creato. La pianta invece di innalzarsi al cielo, cresceva rasente al terreno. La pianta cresceva a vista d'occhio e osservandola notò che non aveva né fiori né frutti. Senti all'improvviso una flebile voce che lo implorava di fargli avere frutti e si scusava di essere nata dal sangue di un innocente. Il giorno dopo il suo desiderio fu esaudito, grazie al sangue del giusto. Si riempì di fiori che avevano il colore delle cose pure e i frutti del colore del sangue versato per la rigenerazione dell'umanità.



IL MITO: L'IRIS

Le prime notizie sull'iris risalgono al XV secolo a. C. e sono legate al faraone Thutmosis I che, di ritorno dalle campagne di Siria, portò con sé nel bottino una vasta gamma di bulbi, semi, fiori secchi sconosciuti nel suo paese e da studiare sia come ornamento dei giardini sia per le possibili qualità medicamentose, per la preparazione di filtri e pozioni curative.



IL MITO: L'ULIVO

Secondo la leggenda, scolpita sul frontone del Partenone, sull'Acropoli di Atene esiste una pianta d'olivo che sembra abbia dato origine al mito..

Atena e Poseidone si disputavano ferocemente il possesso dell'Attica e Zeus decise che l'avrebbe assegnata a chi avesse fatto il regalo più bello e più utile alla città.

Poseidone, scagliò il suo tridente contro la roccia, fece sgorgare acqua di mare (un'altra fonte parla invece di un cavallo) asserendo che con quel gesto gli ateniesi sarebbero stati i dominatori invincibili del mare.

Atena, a sua volta, percosse la Terra e nacque immediatamente un albero d'olivo. Era evidente che fra il potere che avrebbe procurato guerre e l'albero che avrebbe dato frutti, quindi benessere e pace, il dono di Atena era più utile, quindi fu lei a vincere la sfida.

Questo per quanto riguarda la nascita dell'albero, che in origine era enorme, con il fusto e i rami dritti, come ogni albero che si rispetti.

Nell'86 a.C. il dittatore Romano Lucio Cornelio Silla ordinò di tagliare tutti gli ulivi e trasformarli in attrezzi ad uso bellico. La loro distruzione fu interpretata come un presagio di morte, inducendo il poeta e politico Solone a piantare altri alberi di ulivo e a porli sotto la protezione di Zeus. Da allora, gli ulivi sono indistruttibili.



Secondo l'Antico Testamento, la colomba che Noè fece uscire alla fine del diluvio tornò da lui portando nel becco un ramoscello di ulivo come segno che le acque si erano ritirate dal suolo. Si ritiene che l'idea secondo cui il ramo di ulivo simboleggi la pace e la benevolenza abbia avuto origine proprio da tale racconto.

Accanto alle mura dell'antica città di Gerusalemme è presente un massiccio ulivo di oltre 2000 anni, con maestose e tortuose radici, un robusto tronco e fogliame verdeggianti e rigoglioso. Si crede che re Davide fosse solito riposare all'ombra di tale albero e suonare il proprio liuto. Da allora, si dice che chiunque si fermi per un po' sotto i suoi rami dalle foglie argentee riesca a udire le corde del liuto di re Davide suonare la più soave delle melodie.

IL MITO: LA MELISSA

Melissa è una ninfa della mitologia greca. Il suo nome è collegato al termine greco *méli* (miele) e melissa ha il significato di ‘produttrice di miele’, ossia di ape. Melissa fu incaricata di allevare il dio Zeus fanciullo, nascosto sul monte Ida dalla madre Rea per sfuggire al padre Crono, il quale divorava tutti i suoi figli neonati per evitare di essere spodestato da uno di loro, come gli aveva predetto un oracolo. Melissa ebbe il compito di nutrirlo con il miele, mentre la capra Amaltea lo allattava. Curò anche la stessa capra Amaltea quando il dio le spezzò un corno per errore, che poi divenne la cornucopia.

Secondo un altro mito eziologico greco Melissa fu amata dal dio Apollo, che trascurò per lei il suo compito di guidare il carro del sole, e fu quindi punita e trasformata in ape.



IL MITO: L'OLEANDRO

L'oleandro, con le sue foglie disposte a gruppi di tre, numero perfetto, simboleggiavano nell'antichità l'armonia dell'universo, formato da triadi che come affermava Pitagora «è l'esistenza in cui l'Immutevole ed il Mutevole sono congiunti.»

Che il suo significato fosse in passato di buon augurio lo testimonia anche il fatto che nel Medioevo un'antica leggenda narrava che sul bastone di San Giuseppe fosse fiorito proprio un oleandro, tanto da essere chiamato anche mazza di San Giuseppe.

Più tardi però l'oleandro divenne simbolo funerario, sia nei paesi mediterranei che in Medio Oriente. Perché ci sia stato questo capovolgimento non si sa, forse per via del fatto che si scoprì che era una pianta velenosa. Plinio scrisse “uccide i serpenti ed accostato ad un animale selvatico gli prova intorpidimento”. Anche Apuleio ne *L'Asino d'oro*, narra nelle metamorfosi che Lucio, dopo essere stato trasformato in asino, mentre era alla ricerca di una pianta di rose che poteva restituirgli le sue fattezze umane, stava per scambiare l'oleandro per la rosa ma appena si accorse della differenza scappò via. Da qui probabilmente è derivato il soprannome di “ammazza cavallo” o “ammazza asino”. A Venezia sono nati molti detti intorno all'oleandro, tutti relativi a una pianta che porta disgrazia, così come in Toscana ed in Sicilia anticamente si coprivano i morti con i suoi fiori.



IL MITO : **LA FRAGOLA**

Secondo un'antica leggenda, quando Marte scoprì che Venere era innamorata del giovane Adone si trasformò in toro e uccise il rivale. Le lacrime di Venere sul corpo insanguinato dell'innamorato diedero origine a piccoli frutti a forma di cuore rossi, le fragole.

Le fragole, frutti gustosi ricchi di vitamine, sono fra i doni della natura che meglio di qualsiasi altro rappresentano quel dolce periodo fra la fine della primavera e l'inizio dell'estate. Conosciute fin dall'antichità, il loro profumo intenso deriva il nome, datogli dai latini: *fragrans* ; per il delicato sapore. Shakespeare le definì “cibo delle fate”; nel Medioevo vennero etichettate come simbolo della tentazione e alla fine del XVII secolo il Re Sole ne fece piantare una grande quantità nei giardini della Reggia di Versailles. Proprio in quel periodo entrò in uso, presso le dame francesi, gustarle con panna e zucchero, uno dei modi in cui ancora oggi amiamo mangiarle.



IL MITO: PINO MARITTIMO

Il pino è un albero sempreverde:
per questo è simbolo di
immortalità ed eternità.

Dall'antica Grecia all'Estremo
Oriente troviamo il significato
simbolico del pino attraverso
diverse analogie. Nelle leggende
greche come in quelle orientali
troviamo il pino come simbolo
di albero sacrificale. Il pino
simboleggia anche la felicità
coniugale e la fertilità per via
degli aghi uniti a coppia e
innestati su corti rametti
denominati brachiblasti.



IL MITO: IL NESPOLO

Il nespolo è una pianta sacra al greco Crono(il latino Saturno) protettore contro gli stregoni: infatti si credeva che fosse sufficiente per tenerli lontani. Il suo deriva dal latino *mespilum* dal greco *mèspilon*, che si riferisce ai biancospini orientali simili a questa pianta da frutto.



IL MITO: **IL CILIEGIO**

In Giappone il ciliegio è veneratissimo nelle religioni della natura (shintoismo): lo sbocciare dei fiori in primavera è occasione di pellegrinaggi, festeggiamenti e cerimonie religiose. In questo caso le coltivazioni di ciliegi avvengono per il fiore e non per il frutto, non commestibile. Il culto dei giapponesi verso questa pianta è il ringraziamento agli dei per la promessa di una felicità che prefigura la beatitudine eterna.

La pianta simboleggia anche la precarietà di ogni esistenza terrena, da cui un giorno bisogna staccarsi, e le ciliegia rosso sangue è diventata l'emblema del Samurai, sempre pronto a sacrificare una vita. Sono anche il simbolo nazionale : questi fiori, secondo una leggenda inizialmente erano bianchi, soltanto dopo che alcuni samurai caduti in guerra furono sepolti sotto questo albero, si tinsero di rosa con il sangue versato dai combattenti.

Nella mitologia greca invece pare che il ciliegio porti fortuna agli innamorati. Anche in Italia, esattamente in Sicilia, si dice che tutte le dichiarazioni d'amore che vengono fatte sotto un ciliegio sono destinate a durare per sempre.

In Finlandia il colore rosso, tipico del frutto, si dice sia simbolo di peccato.



IL MITO: **IL TIMO**

Il timo (dal greco *thymos*, principio vitale) veniva chiamato ‘respiro di Zeus’ per il suo profumo inconfondibile e penetrante. Gli antichi Greci, che lo apprezzavano e lo adoravano come pianta divina, gli reputavano poteri soprannaturali. D'altronde è plausibile che l'etimologia del nome sia da ricondurre al termine egizio *thm*, che indica una sostanza fondamentale per l'imbalsamazione delle mummie.

Anche gli etruschi usavano il timo per conservare integre le salme dei morti, mentre i Romani ne scoprirono le qualità balsamiche ed antisettiche, tanto che i soldati usavano fare bagni in acqua e timo. In epoca cristiana si credeva che fosse un arbusto che fece da giaciglio alla Vergine Maria durante la fuga in Egitto, quando stanca, vi si addormentò sopra. In effetti in alcuni Paesi di area germanica il timo è noto con il nome ‘Marienbattstroth’ ossia l'erba del letto di Maria, e si diffuse l'uso di bruciarla al posto dell'incenso durante le celebrazioni mariane.



IL MITO: LA SUSINA

Le susine erano simbolo della primavera tanto che all'inizio della bella stagione, in Grecia, venivano consacrate a Persefone, figlia di Demetra dea della fertilità e prosperità. Persefone aveva il permesso di tornare sulla terra solo durante la bella stagione poiché era tenuta prigioniera negli Inferi dal dio Ade innamorato di lei.

